

**CLASSICI**

La 'tranquillitas' di Seneca, via dalle passioni mescolando vita attiva e introspezione

di MARIA PELLEGRINI

●●●A Chiavari nel 1997 si tenne un convegno per il bimillenario della nascita di Seneca e il sindaco si stupì che potesse ancora interessare un'«anticaglia» come il filosofo di Cordova. Lo riferisce in una nota della nuova traduzione del **De tranquillitate animi** il curatore Stefano Costa (La Vita Felice, pp. 230, € 12,50). All'ingrata espressione di quel sindaco si contrappose un rinnovato interesse per Seneca, attestato dal moltiplicarsi di iniziative e articoli e dalla riproposta delle opere, che hanno conquistato via via nuovi lettori attratti dalla sua saggezza disincantata e dalla

suggerzione del suo discorso sugli uomini, «creature deboli», vittime di continue illusioni e impulsi irrazionali, afflitte da passioni e ambizioni che tormentano gli oscuri labirinti della coscienza alla ricerca di un equilibrio interiore. Nel dialogo *De tranquillitate animi* Seneca affronta con Sereno, giovane amico iniziato allo stoicismo, il tema dell'inquietudine, del *taedium vitae*, della ricerca di felicità che ognuno crede di trovare impegnandosi in ogni genere di attività, in fuga dalle proprie insicurezze – ma poi si ritrae nauseato e scontento di sé e desidera la solitudine. Il filosofo, esperto medico dell'anima, esorta a vivere in serena operosità senza escludere momenti di meditazione introspettiva, durante i quali osservare con distacco e serenità gli eventi. In sintesi, la tranquillità dell'animo è frutto dell'equilibrio tra la vita attiva e quella meditativa. Fondendo elementi democritei e stoici Seneca riassume così il senso che per lui acquista la parola *tranquillitas*: «rimanere in una condizione pacifica non esaltandosi mai, né scoraggiandosi». Esiste una sola via per raggiungerla, ed è quella che si percorre frenando le passioni sconvolgenti, portando ordine nel proprio animo mediante la ragione. La nobiltà dell'uomo si mostra proprio nella lotta continua contro gli allettamenti esterni, senza cedere a essi. Ne consegue anche l'idea che la virtù non sia innata, ma frutto di una conquista progressiva. Nella presente edizione le note

di commento, estrapolate di fatto dai numerosi saggi che il filologo Alberto Grilli aveva dedicato a questo testo, prediletto per la sua «profonda introspezione, lontana da semplici stereotipi moralistici», forniscono informazioni di carattere filosofico e linguistico e aiutano così il lettore a osservare, per esempio, l'attenta elaborazione del periodo senecano con l'accostamento di termini in gradazione crescente, o ad apprezzare l'intensità di certi tocchi stilici, o a meditare sul significato da dare a *taedium* e *displacentia sui* («noia» e «disgusto di sé» che assalgono chi vive un'esistenza vuota di significato: tema di ascendenza diatribica), o a prestare attenzione all'utilizzo delle metafore presenti nell'opera. Il cammino verso la saggezza è configurato come via impervia con continue deviazioni e oscillazioni rispetto al retto cammino, e quella più ricorrente della navigazione: lo stato di Sereno è simile a quello del tremolio del mare, egli ondeggia incerto senza trovare calma, pur in vista della terraferma.

La traduzione, che Costa con modestia definisce «di servizio», è molto vicina al testo latino senza cancellarne la complessità e specificità: le frasi concise e incalzanti, l'accavallarsi di termini simili o antiteci, la vivacità e rapidità di passaggi da argomento ad argomento. Tuttavia è sempre azzardato dare un giudizio sulla versione di un testo, tenendo a mente ciò che scrisse Leopardi, raffinato traduttore di classici: «Del modo di ben tradurre ne parla più a lungo chi traduce men bene».

